

Zeinab Badawi ha girato 34 Paesi in dieci anni: «Ho dato voce a chi non ce l'ha per svelare storie dimenticate»

Il mio continente trova re e regine

di MICHELE FARINA

Mansa Musa, l'individuo più ricco della storia, che guidò il regno del Mali nel XIV secolo. Yaa Asantewaa, la regina asante che sfidò lo strapotere britannico e mise in salvo lo Sgabello d'Oro. Kashta il Pio re dei kushiti, la civiltà delle mille piramidi. Quando le chiedi di fare tre nomi, dal cappello magico del suo libro Zeinab Badawi tira fuori i personaggi che lei ha amato (e noi dovremmo conoscere) di più. *Storia africana dell'Africa* è il resoconto di un viaggio fatto nell'arco di dieci anni e 34 Paesi. Nata in Sudan e cresciuta in Gran Bretagna, dal 2021 presidente della Scuola di studi orientali e africani dell'università di Londra, Badawi è uno dei volti noti della Bbc. E questo è il suo primo libro, frutto e sviluppo di una docuserie tv realizzata in associazione con l'Unesco: «Ho incontrato tanti studiosi — dice via Zoom dal salotto di casa a Londra — e raccolto tanto materiale che ho pensato di scriverne. La cosa forse più difficile è stata mettere insieme l'indice con le fonti».



Chi ha incontrato?

«Decine di brillanti storici, ricercatori, archeologi. Donne e uomini. Così desiderosi di raccontare le loro storie che non riuscivo a staccarmene. Mi ha dato energia: ho sentito di dare voce a chi non ne ha molta. Ho cercato di scrivere ciò che spesso ho cercato invano: una narrazione più inclusiva e veritiera dell'Africa».

Voci africane...

«Sì, volevo che a raccontare l'Africa questa volta fossero gli africani. Si perde qualcosa, se a farlo sono sempre gli altri. Ma sia ben chiaro: nessuna sostituzione. Tanti storici in Occidente, anche miei amici, hanno fatto ottimi lavori. Il punto non è sostituire, ma integrare».

Ci sono ancora i vecchi pregiudizi?

«Le cose sono migliorate rispetto al passato ma permane la visione di un'Africa primitiva, arretrata, tutta natura e poca storia. La gente adesso sta più attenta a quello che dice ma sottotraccia resta l'idea di un continente sottosviluppato rispetto all'Occidente. Trovo che non si riconosca abbastanza la ricchissima storia africana. E l'idea che ci possa essere un *African way* di progredire e fare le cose. Prestando più attenzione alla cura della comunità, all'*ubuntu* di Nelson Mandela, e non solo ai diritti individuali. Poi ci sono divisioni affermatesi più di recente».

Per esempio?

«Non amo la separazione concettuale stabilita tra un'Africa islamica del Nord e un'Africa sub-sahariana. Dopo la conquista araba a partire dal 711, la regione fu considerata qualcosa di separato dal resto del continente, e l'11 settembre ha rafforzato questa percezione. Ma l'africanità di questi luoghi è chiara».

Noi ne sappiamo poco. Ma cosa sanno gli africani della loro storia?

«Girando nei Paesi è sorprendente notare quanto poco se ne sappia. Mi vengo in mente i brillanti studenti dell'università di Lagos, in Nigeria: conoscono la tratta degli schiavi attraverso l'Atlantico, la storia del Novecento. Ma dell'Africa precoloniale sanno poco. Quando ho cominciato a fare ricerche, ho faticato a trovare opere esaustive. Mi ha salvato la *General History of Africa*, che è uno dei segreti meglio serbati di quella Terra. Un progetto avviato nei primi anni Sessanta, sotto l'egida dell'Unesco, a cui hanno lavorato 350 studiosi, perlopiù africani. Undici volumi, a cui se ne aggiungeranno altri, dalle origini del genere umano all'età contemporanea. Che dimostrano come l'Africa prima degli europei fosse inserita nella storia globale, non un mondo a parte».

A due anni ha lasciato il Sudan con la

famiglia per l'Inghilterra. All'inizio cos'era l'Africa per la bambina Zeinab?

«La mia prima Africa sono stati i racconti fra le braccia dei miei genitori, Mohammed-Khair e Asia Malik. Mio padre è stato molto coinvolto nella politica del Sudan prima dell'indipendenza dal Regno Unito, è stato imprigionato durante l'epoca britannica. Sono cresciuta provando immenso orgoglio per la mia terra e per l'Africa tutta. Con i miei siamo tornati spesso in Sudan per visitare i parenti. Questo senso di dignità e di ricchezza mal si intonava con la percezione che sentivo nella società intorno a me. Sono cresciuta con questa dicotomia. E cercare di riconciliare le visioni è ciò che mi sono prefissata di fare. Da piccola quando i miei genitori mi hanno portata al cinema a vedere *Khartoum*, un kolossal del 1966 sull'indipendenza sudanese, sono uscita confusa su chi fossero i buoni e i cattivi. Stessa cosa quando l'abbiamo visto con i nostri figli. Io sudanese, mio marito bianco britannico. E loro, guardandoci: "Mamma, con chi dobbiamo stare: con il Mahdi (Laurence Olivier) o con il suo avversario, il generale britannico (Charlton Heston)"? Fortuna che oggi nella cultura pop ci sono stati dei cambiamenti. Jada Pinkett Smith, la moglie di Will, ha appena prodotto due docuserie su Cleopatra vista dalla prospettiva africana e sulla grande Nzinga, regina seicentesca di Ndongo e Matamba».

In Africa l'età media non supera i vent'anni. Qualcuno vede nei giovani africani solo potenziali migranti...

«La grande maggioranza vuole vivere e progredire in Africa. Ho grande fiducia. Sono sempre più istruiti, conoscono le nuove tecnologie. La storia ci dimostra che dobbiamo avere lo sguardo lungo. Se immaginiamo l'Africa tra 25 anni, possiamo essere ottimisti».

Con lo sguardo corto, invece, vediamo il suo Sudan dilaniato dalla guerra.

«Mio padre, scomparso otto anni fa, proverebbe la mia tristezza. Una guerra insensata tra gruppi militari: l'esercito da una parte e le Forze di supporto rapido dall'altra, per il potere e le risorse distrugge il Paese. La comunità internazionale deve fare di tutto per portarli al negoziato e assicurare corridoi umanitari».

Perché ricordare Mansa Musa, «l'uomo più ricco della storia»?

«Perché scardina il mito di un'Africa tagliata fuori dal mondo. Nel XIV secolo, mentre l'Europa era tramortita dalla peste nera, il regno del Mali contava 400 città e la biblioteca di Timbuktu. Quando andò in pellegrinaggio nel 1324-25, Mansa Musa portò con sé 12 mila dignitari, 600 servitori, 60 mila portatori, un centinaio di cammelli con 20 tonnellate d'oro. Si calcola che le sue ricchezze ammontassero a 400 miliardi di dollari attuali. Al ritorno dalla Mecca, Mansa si fermò al Cairo e spese e regalò così tanto oro che il prezzo del metallo nel mondo crollò del 25% e ci volle più di un decennio per farlo tornare ai livelli precedenti. A proposito di economia globale».

E la regina Yaa Asantwaa?

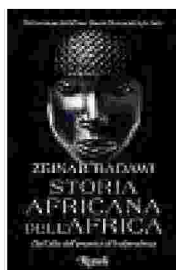
«Un simbolo della resistenza delle donne in Africa occidentale. Non volle arrendersi, schernì gli uomini chiedendo loro se volessero scambiare i perizoma con i suoi indumenti intimi. Si pose alla testa di un esercito di 20 mila armati che per sette mesi tenne testa ai britannici. E anche quando si dovette arrendere, riuscì a preservare lo Sgabello d'Oro, emblema della sovranità del popolo asante, nascondendolo nella foresta. Il primo presidente del Ghana indipendente ne fece un simbolo non tanto di un gruppo etnico, che non era il suo, ma dell'intera nazione. L'Africa pre-coloniale ha avuto meno conflitti dell'Europa. Non ci sono state guerre di religione. Anche questo non viene abbastanza rimarcato nei libri di storia».



Kashta, re dei Kushiti...

«Qui lo ammetto, c'entrano anche le mie radici, nel Nord dell'attuale Sudan. Ma la civiltà kushita fu una grande superpotenza, oggi dimenticata. Kashta fu così sconvolto dalla decadenza dell'Egitto che credette suo dovere salvarlo dalla rovina. I kushiti costruirono mille piramidi, produssero squisite ceramiche 3 mila anni prima di quelle ritrovate nell'Antico Egitto. Ma i ragazzi sanno tutto dei faraoni e nulla dei re e delle regine madri kushite. Anche mia mamma, donna colta, a parte le piramidi, non conosceva molto della loro storia. La civiltà kushita è il simbolo dell'Africa grandiosa di cui si parla poco. E che fa il paio con i germogli di speranza che troviamo nell'Africa di oggi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ZEINAB BADAWI
Storia africana dell'Africa.
Dall'alba dell'umanità
all'indipendenza
Traduzione di Paolo Franzoni, Chicca Galli e Andrea Zucchetti
RIZZOLI
Pagine 468, € 25
In libreria dal 27 agosto



Una prospettiva lunga
«L'emigrazione?
La maggioranza vuole
vivere e progredire in
Africa, che non è mai stata
tagliata fuori dal mondo»

L'autrice

Zeinab Badawi (nella foto di Jamie Simonds), nata a Khartoum, è una giornalista sudanese naturalizzata britannica. Dal 2014 al 2021 è stata presidente della Royal African Society. Sabato 31 agosto Badawi sarà ospite del **Festival della Mente**: dialogherà con l'antropologo Marco Aime, al Teatro degli Impavidi di Sarzana (ore 12), sul tema *Africa, un continente da riscoprire*

La rassegna

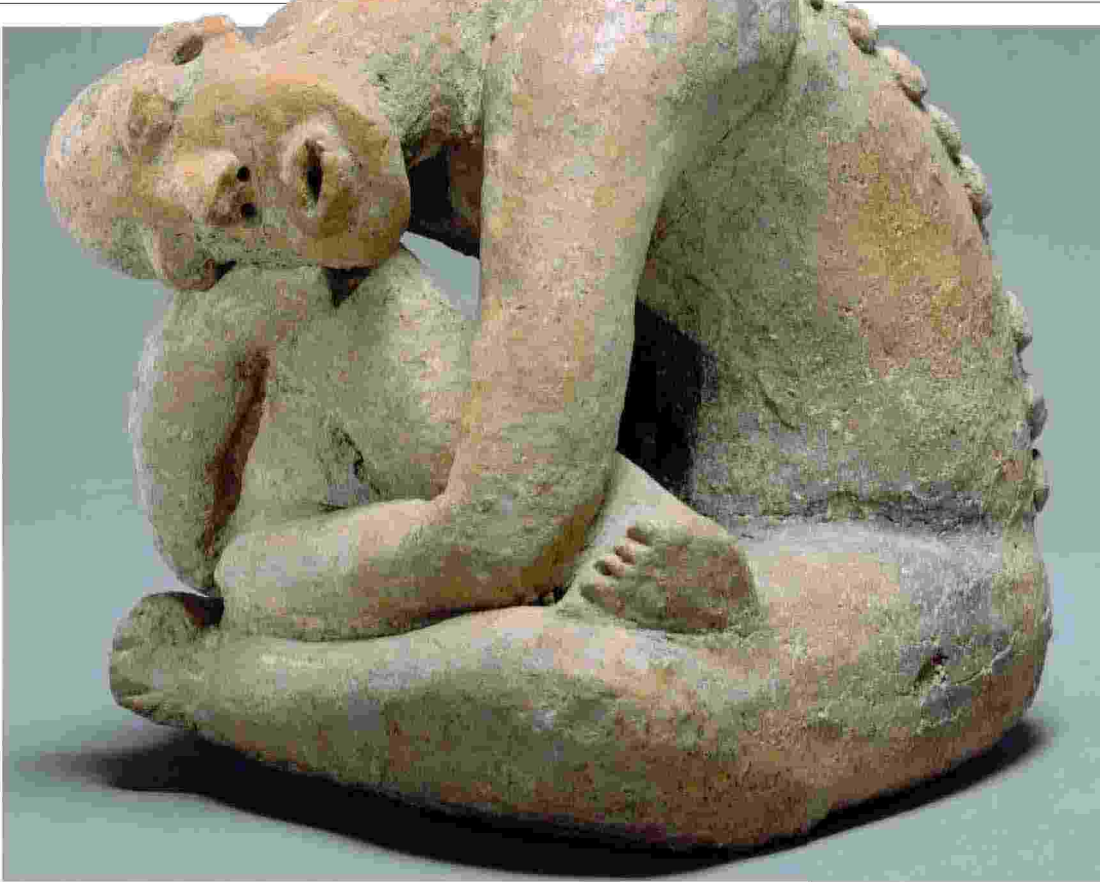
Il **Festival della Mente** di Sarzana (La Spezia), diretto da Benedetta Marietti, è promosso dalla Fondazione Carispezia e dal Comune di Sarzana. La ventunesima edizione si tiene dal 30 agosto al 1° settembre ed è dedicata al tema della *Gratitudine*. La lectio inaugurale è affidata a Luigina Mortari, docente di Filosofia dell'educazione e

della cura che interverrà venerdì 30 agosto in piazza Matteotti alle ore 17.15. Tra gli ospiti: il premio Pulitzer Viet Thanh Nguyen con Francesca Mannocchi; l'autore irlandese Colum McCann in dialogo con Alessandro Zaccuri; il filosofo della scienza Telmo Pievani; gli scrittori Gabriele Del Grande, Silvia Avallone, Fabio Genovesi, Nadia Terranova; lo studioso dell'antichità Matteo Nucci; lo psicoanalista Luigi Zoja; gli storici Alessandro Barbero, Chiara Mercuri e Maria Giuseppina Muzzarelli. Per informazioni: festivaldellamente.it

L'immagine

Figura seduta (XIII secolo, terracotta), Mali, area del fiume Niger, Metropolitan Museum, New York





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



074898